

## Profanazioni No-TAV

Riappropriazioni del comune e processi di soggettivazione

di Emanuele Leonardi, Federico Chicchi (Fonte: posseweb.net)

*Alla memoria di Matteo Bagnaresi: l'ultras, il compagno, l'amico*

### Introduzione

Negli ultimi due anni, segnati dall'esperienza del secondo governo Prodi, di Treno ad Alta Velocità Torino-Lione si è molto parlato, soprattutto a livello europeo, lodando smaccatamente la presunta "nuova stagione di dialogo" tra movimenti, enti locali ed esecutivo nazionale, sottintendendo così una significativa riduzione della conflittualità sociale in Valle di Susa. Grazie all'instaurazione mediatica di questo clima di falsa pacificazione, e nonostante l'invio di oltre 31.000 firme NO TAV al Commissario Europeo ai Trasporti Jacques Barrot, nel Novembre 2007 l'Unione Europea ha reso noto il finanziamento di quasi 700 milioni di euro per questa tratta transfrontaliera. In questo contesto, e qui veniamo all'attualità più recente, i principali rappresentanti del Partito Democratico piemontese hanno ritenuto opportuno tentare un'ulteriore sortita ad alto impatto elettorale, nella speranza di potersi presentare al Paese come unici credibili garanti dell'effettiva realizzazione delle Grandi Opere: un convegno SI TAV in piena valle, da tenersi il 3 aprile 2008. Realmente convinti, forse, che il tormentone veltroniano dell'"ambientalismo del fare" (fare cosa? Termovalorizzatori, rigassificatori, infrastrutture ecologicamente devastanti, ecc.) avrebbe potuto riscuotere consensi in un fazzoletto di terra che da quindici anni a questa parte fa della lotta alle nocività la propria bandiera, Mercedes Bresso, Antonio Saitta e Sergio Chiamparino, rispettivamente Presidente della Regione Piemonte, Presidente della Provincia di Torino e Sindaco di Torino, sono partiti alla volta di Almese, piccolo paese prescelto per l'evento. Tuttavia i tre amministratori, ribattezzati "RE MAnGI" dai comitati NO TAV valsusini, non sono arrivati a destinazione: oltre duemila attivisti, infatti, fin dal primo pomeriggio hanno bloccato l'accesso all'Auditorium, nonostante il centro storico fosse stato abbondantemente militarizzato. Tra cori, slogan e la rappresentazione di un sarcastico presepe vivente, il movimento ha ribadito la propria, intransigente, contrarietà al dialogo truccato e alle strumentalizzazioni elettorali. Come era prevedibile, la larga maggioranza delle forze politiche e le testate mainstream hanno reagito denunciando sdegnati l'"attentato alla democrazia" e l'"oltraggio alla civile convivenza" di cui i militanti si sarebbero resi colpevoli. Ma è proprio il rifiuto del regime discorsivo "normale" su cui poggia la retorica politica dominante il tratto caratteristico del movimento NO TAV, l'aspetto che più d'ogni altro lo rende oggi un banco di prova imprescindibile per ogni progetto di radicale trasformazione dell'esistente. Ecco come Infoaut.org, sito antagonista di informazione cui partecipano alcuni comitati valsusini, ha commentato a caldo l'accaduto: "Proprio il carattere genuinamente barbaro del movimento valsusino è garanzia della sua forza e incorruttibilità. Ancora una volta, questo movimento spiazza e sconvolge i professionisti ben pagati della Politica dell'Amministrazione Compatibile, agendogli contro il linguaggio irridu-

# A sarà d'ura!

Storie di vita e di militanza No Tav

cibile e abnorme della Politica Riappropriata” [<http://archivio.infoaut.org/news.php?id=1360>.< \*Le analisi contenute in (...)”>1]. Questo “carattere genuinamente barbaro”, questa estraneità totale alle regole consolidate dell’arena politica, è quanto intendiamo tematizzare in questo articolo. In particolare, vorremmo riflettere sulla sua genealogia e sulla rilevanza che i suoi tratti peculiari acquisiscono una volta che li si faccia interagire con i concetti di singolarità e comune, concetti che approfondiremo nel contesto di alcune riflessioni filosofiche condotte da Michel Foucault e Giorgio Agamben. Per far ciò, suddivideremo il contributo in tre paragrafi: nel primo verranno ripercorse alcune tappe fondamentali della storia del movimento NO TAV; nel secondo si introdurranno le nozioni di lotte per la soggettivazione (Foucault), e di profanazione (Agamben); nel terzo si avvanzeranno alcune chiavi di lettura dell’esperienza valsusina che la rendono, a nostro avviso, uno delle più interessanti sperimentazioni politiche degli ultimi anni.

## Cenni storici sul movimento No Tav

Come è noto, i movimenti sociali non nascono dal nulla, all’improvviso, per così dire senza radici; al contrario, una fitta trama di rimandi e corrispondenze li lega indissolubilmente ai contesti all’interno dei quali vedono la luce, contesti densi di storie spesso non lineari, resistenze e cedimenti, vittorie e sconfitte. Così è stato anche per il movimento NO TAV, fiorito su un humus ribelle sedimentato in Valle di Susa almeno dai tempi della Resistenza, particolarmente aspra su quelle montagne di frontiera. Un antifascismo profondo, che ha saputo legarsi a doppio filo tanto alla contestazione operaia e giovanile del decennio rosso (’68-’77) quanto al pacifismo di matrice cattolica rappresentato, sempre in quegli anni, dal Gruppo Azione Non Violenta di Condove. Agli occhi di un osservatore esterno, un’indole naturalmente tesa all’insubordinazione sembra innervare la valle, una presenza costante ma discontinua, che appare come un fiume carsico nella piega di alcuni eventi, mentre si ritira silenziosa nell’avvicinarsi di altri, continuando però a scorrere nel sottosuolo. Marco Fagiagno, militante NO TAV della prima ora, sintetizza così: “C’è una continuità tra la Resistenza, le lotte degli anni ’60 e ’70 e la lotta al TAV. Se vuoi è la caratteristica di questa valle: comunque, resistere e ribellarsi. Se si seguono i percorsi storici di questa vallata, si nota subito questa cosa qua. Questo movimento di oggi ha rimesso in piedi gente che ha vissuto quegli anni e poi si era persa, voglio dire, nei mille rivoli del riflusso, chi in carcere, chi da altre parti. Qui, oggi, si sono rimesse in gioco tante persone che non facevano politica da anni, sia quelli che nel ’69 erano davanti ai cancelli dei cotonifici che quelli che hanno fatto politica dopo. Il bello di questa esperienza è che ha unito gente giovane, che non ha conosciuto quelle esperienze, tanta gente comune e quelli che ci erano usciti, nel bene e nel male. Quindi la continuità non è diretta, voglio dire, prendi anche l’antifascismo, nei ’70 era una cosa di continuità immediata. Oggi è una questione diversa, di atmosfera culturale, di identità ribelle. Sono tracce, a volte sotterranee, che però si fanno sentire; magari anche nell’apertura alle altre esperienze, tipo NO PONTE, NO MOSE, la lotta contro la seconda canna del Frejus, la marcia a velocità d’uomo. È un po’ un modo anche d’imparare dagli errori di prima” [2]. Errori, lotte mancate. Sì, perché negli anni ’80 i valsusini sperimentarono in prima persona la scelta degli amministratori locali di trattare singolarmente con la lobby autostradale la realizzazione della A32 Torino-Bardonecchia: anni di lavori e cantierizzazione della zona nonché triplicamento del traffico merci su TIR, e inoltre un livello di circolazione stradale pressoché immutato sulle statali, dovuto principalmente al prezzo esorbitante del nuovo tratto. È con queste premesse, non troppo promettenti, che nei primi anni ’90 viene ventilata l’ipotesi di una nuova linea ferroviaria da far transitare attraverso la Valle di Susa (larga 1,5 km e che, è bene ricordarlo, già ospita una linea ferroviaria a doppio binario, un’autostrada, due statali e alcune strade provinciali). Ed è con tre telegrammi di ferma contrarietà, inviati il 15 luglio 1990 dal Coordinamento delle Associazioni Ambientaliste della Valle di Susa, che nasce il movimento NO TAV. Semplificando al massimo una vicenda molto complessa, si può dire che la lotta al TAV/TAC [3] abbia attraversato quattro fasi distinte, sia dal punto di vista cronologico che da quello tematico: in un primo momento, all’inizio degli anni ’90, ci si è concentrati sugli effetti devastanti che la costruzione dell’opera avrebbe comportato nei confronti della vivibilità quotidiana di questa valle alpina; secondariamente, circa alla metà della stessa decade, l’oggetto della critica sono diventati i costi

spropositati dell'opera e la sua architettura economico-finanziaria; successivamente, attorno al 2000, sono emerse nuove e fondamentali problematiche ecologiche legate alla presenza di amianto, uranio e radon; infine, in seguito alla brusca escalation del conflitto nell'autunno-inverno del 2005, si è giunti a mettere radicalmente in discussione il modello di sviluppo capitalistico nella sua generalità, modello di cui il TAV non sarebbe che un'emanazione tanto contingente quanto esemplare. Per quanto ogni tappa si riveli di grande importanza, per i nostri scopi è soprattutto l'ultima a necessitare di alcune considerazioni aggiuntive; in particolare, due questioni ci sembrano inaggirabili: il rapporto tra comitati NO TAV e amministratori, da un lato, e la nascita del Patto di Mutuo Soccorso, dall'altro. Riguardo al primo punto, è noto come la compresenza coesa della dimensione istituzionale e di quella movimentista sia stata una delle ragioni principali dell'efficacia dell'opposizione valsusina: nei momenti più caldi del conflitto, i sindaci erano in prima fila a fronteggiare polizia e carabinieri. Questa intensa condivisione di obiettivi e strategie ha contribuito alla creazione di un circolo virtuoso tra agire amministrativo e partecipazione dal basso che ha segnato il punto più alto dell'esperienza di riappropriazione del potere decisionale che ha avuto luogo in Valle di Susa: consigli comunali, conferenze dei sindaci e assemblee popolari non rappresentavano che aspetti distinti di un medesimo processo decisionale complesso e tuttavia capace di prescindere quasi interamente dal meccanismo della delega. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del 2006 con l'istituzione dell'Osservatorio Tecnico sulla Torino-Lione, presieduto dall'architetto Mario Virano (Pd), l'idilliaco rapporto tra amministratori e attivisti è venuto incrinandosi: i primi rimproverano ai secondi una certa chiusura al dialogo con soggetti che hanno riconosciuto la gran parte delle criticità messe in luce dalla protesta; parallelamente, i secondi rilanciano denunciando la subalternità dei primi ad una "strategia-vaselina" che solo surrettiziamente prenderebbe in conto l'ipotesi dell'accantonamento dell'opera, concentrandosi in realtà sulle modalità specifiche della sua realizzazione e vanificando quindi anni di lotte genuinamente NO TAV. Negli ultimi mesi si è assistito ad un andamento oscillatorio di questa dinamica enti locali-comitati: a repentini avvicinamenti hanno fatto seguito altrettanto repentine chiusure, e viceversa. Impossibile (e inutile) lanciarsi in previsioni a questo proposito, ma, al di là del significato specifico che si decida di attribuirle, è chiaro che la dimensione relazionale del movimento ha assunto e continuerà ad assumere un'importanza centrale nella determinazione degli assetti del conflitto valsusino. Passiamo ora al secondo punto, il Patto di Mutuo Soccorso: si tratta di un momento essenziale nell'economia dell'analisi che svolgeremo nei prossimi paragrafi. Il Patto, di cui al momento fanno parte oltre un centinaio di comitati territoriali sparsi un po' ovunque, nasce da un'idea di alcuni camminatori valsusini che, accortisi dell'attenzione, ma anche distorsione mediatica, suscitata attorno ai NO TAV dagli eventi dell'autunno-inverno 2005 (Battaglia del Seghino, sgombero violento del presidio di Venaus, riconquista del presidio da parte di una folla di 40.000 persone) hanno organizzato una marcia estiva Venaus-Roma per spiegare le proprie ragioni ad altri comitati di lotta e simultaneamente raccogliere testimonianze da parte di questi ultimi. Il successo dell'iniziativa si è tradotto in prassi concreta nella manifestazione nazionale contro le Grandi Opere e la Legge Obiettivo (Roma, 14 ottobre 2006) e successivamente nell'assemblea costitutiva del Patto di Mutuo Soccorso, tenutasi al presidio di Venaus l'8 dicembre 2006, il primo anniversario della sua "Immacolata Liberazione" [4]. A nostro parere, il Patto rappresenta il meccanismo di giuntura tra l'estrema singolarità delle varie lotte che in Italia sono state condotte contro ogni tipo di nocività e il carattere comune non solo della provenienza delle decisioni contestate, ma anche della direzione verso la quale esse vanno condotte. Da un lato, infatti, "il Patto è fatto dai comitati: no a portavoci e a strutture organizzative gerarchiche unitarie: ogni comitato deve essere autonomo e decidere per sé: solo chi vive il territorio ha veramente le conoscenze per capire come portare avanti le lotte, no a situazioni dove qualcuno insegna la lotta ad altri, solo confrontandoci in modo paritario potremo crescere tutti insieme" [5]; allo stesso tempo, dall'altro lato, "[il Patto] è una cornice entro cui si ritrovano le diverse realtà che aderiscono al Patto per mettere in relazione le esperienze e le lotte [...] è un contenitore per valorizzare queste esperienze, per non disperderle e per farne patrimonio comune; è un sostegno per dare loro maggior visibilità e in questo modo rafforzarle e aiutarle a crescere; è un supporto per una memoria collettiva che non vuole dimenticare i risultati acquisiti e intende ripartire dalle sconfitte subite; è una sede in cui praticare la solidarietà e l'aiuto reciproco" [www.pattomutuosoccorso.org<.">6]. In queste formulazioni non è difficile scorgere la ferma intenzione, solo apparentemente paradossale, di mantenere la propria identità di movimento territoriale unico e irripetibile e contemporaneamente di fare di questa stessa identità il veicolo di un senso di comunità che leghi tutte le opposizioni in una sola lotta per la riappropriazione dell'istanza più generale che

# A sarà d'ura!

Storie di vita e di militanza No Tav

sia dato immaginare: la capacità di decidere autonomamente del proprio destino. Ed è proprio questa intenzione, affermata più e più volte, che cercheremo ora di tematizzare con maggiore profondità teorica introducendo alcuni passaggi tratti dalla riflessione di Michel Foucault e da quella di Giorgio Agamben.

## Profanazioni e regimi di verità

In uno straordinario saggio del 1982, intitolato “Il soggetto e il potere”, Michel Foucault propone di suddividere i conflitti sociali in tre categorie che, per quanto non si escludano a vicenda, tenderebbero a segnare le epoche storiche in cui si producono: la prima è rappresentata dalla resistenza alle forme di dominazione a livello morale, politico o religioso; la seconda si configura invece come opposizione allo sfruttamento, inteso in senso economico come la separazione forzata del produttore dal prodotto del proprio lavoro; infine, la terza si riferisce ai tentativi di sottrarsi all'assoggettamento, ovvero alle pratiche che legano gli individui ad una determinata identità favorendo la loro sottomissione ad altri [7]. Secondo il filosofo francese la situazione contemporanea sarebbe segnata dal prevalere progressivo [8] della terza tipologia di lotte, che investe in particolare i processi di soggettivazione e che si caratterizza per la trasversalità, la forma reticolare e l'opposizione non tanto al Potere in sé e per sé quanto ai suoi effetti più immediati, locali, circostanziati. Inoltre, e si tratta di un aspetto fondamentale, le lotte contro l'assoggettamento si distinguono dalle altre per il fatto di assumere la conoscenza (le sue fonti, il suo uso, la sua produzione) come posta in gioco fondamentale; tali conflitti, scrive infatti Foucault, “[...] oppongono una resistenza agli effetti di potere che sono connessi al sapere, alla competenza e alla qualificazione: si tratta di lotte contro i privilegi del sapere. Ma esse sono anche contro la segretezza, la deformazione, e inoltre contro tutto ciò che di mistificante può esservi nelle rappresentazioni imposte alla gente. In tutto ciò non c'è nulla di ‘scientista’ (vale a dire nessuna credenza dogmatica nel valore del sapere scientifico), ma neppure un rifiuto scettico o relativistico di ogni verità confermata. Ciò che viene qui messo in questione è il modo in cui il sapere circola e funziona, sono le sue relazioni col potere. In breve, il suo regime di verità” [9]. Queste parole fotografano perfettamente quanto è avvenuto (e continua ad avvenire) in Valle di Susa: è stato proprio a partire da una minuziosa disarticolazione dall'interno del gioco di verità su cui “il partito del cemento e del tondino” aveva elaborato la propria strategia che il movimento NO TAV ha saputo riappropriarsi dei meccanismi di produzione di conoscenza che rappresentano il substrato cognitivo dei processi decisionali. Diciamo disarticolazione, non semplicemente “rifiuto”, meno che mai “ideologico” o “preconcetto”: la fondamentale mossa politica del movimento è stata quella di calarsi allo stesso livello dell'avversario, studiandone con pazienza e fatica [10] le logiche, gli ingranaggi discorsivi, i dispositivi di produzione delle informazioni. Nessuna sottrazione al confronto, dunque, nella fase iniziale: soltanto un certosino lavoro di smontaggio dell'evidenza, solo apparente, dei “dati”. A questo punto, occorre porsi due domande: quali enunciati esprime il gioco di verità del TAV?; e attraverso quali modalità acquisisce la propria forza discorsiva, capace di tracciare confini solidissimi nel campo della pensabilità stessa di una politica di sviluppo economico? Alla prima domanda risponde il ricorso reiterato della retorica governante ad un'equazione dogmatica tanto indiscutibile quanto indimostrabile sul piano empirico; tale equazione recita infrastruttura (in questo caso Treno ad Alta Velocità) = modernizzazione = crescita economica. Parallelamente, il principale mezzo della sua propagazione è la sua pretesa neutralità: come ogni dogma che si rispetti, anche questo non trae la propria legittimità dall'essere giusto o sbagliato, auspicabile o meno, ma dal mero fatto di essere [11]. Quale che sia la conclusione che conoscerà questa vicenda, c'è un merito che il movimento NO TAV potrà sempre rivendicare: quello di aver rotto l'aura di necessità naturale, di indiscutibilità che circonda quello specifico dogma che concatena il TAV alla crescita economica passando per la modernizzazione. L'agire del movimento non soltanto ha mostrato la falsità dei dati avanzati dai proponenti il progetto (che pure è presente in abbondanza [12]), ma ha anche, e soprattutto, svelato la matrice intrinsecamente politica del regime di verità da cui scaturiscono. Rimane tuttavia da capire come il movimento sia riuscito in questa impresa; ed è a questo proposito che riteniamo utile introdurre il concetto di profanazione coniato da Giorgio Agamben. La sua riflessione prende le mosse dal diritto romano, secondo il quale “sacri” sono gli oggetti o i procedimenti

che appartengono agli dèi e unicamente ad essi, e che quindi risultano interdetti all'uso degli uomini. Per contro, "profani" sono quegli stessi oggetti o procedimenti una volta che siano stati sottratti alla dimensione religiosa e dunque restituiti all'uso comune degli uomini. In questo senso il sacrificio, cioè l'atto del consacrare, si presenta come il dispositivo di potere religioso [13] per eccellenza, quello che s'incarica di apporre il sigillo della separazione al libero gioco delle differenze, costruendo successivamente un ordinamento gerarchico funzionale a quello stesso potere religioso. Al contrario, "la profanazione è il contro-dispositivo che restituisce all'uso comune ciò che il sacrificio aveva separato e diviso" [14]. Riteniamo che la disarticolazione dall'interno del gioco di verità che ha avuto luogo in Valle di Susa, soprattutto come effetto della straordinaria diffusione di conoscenza che vi è avvenuta, sia interpretabile come un'incursione profanatrice in uno dei lati sacri del capitalismo contemporaneo, nell'intersezione tra relazioni di sapere (expertise scientifico) e rapporti di potere (management politico). Ciò che è stato restituito all'uso comune degli uomini, alla produzione collettiva, è la politicità intrinseca della conoscenza, la sua impossibilità a darsi svincolata da determinate relazioni di potere/sapere. Ed è qui che il concetto di profanazione si rivela estremamente fecondo: "[...] la profanazione non restaura semplicemente qualcosa come un uso naturale, che preesisteva alla sua separazione, per ritrovare, al di qua o al di là di essa, un uso incontaminato. Anche in natura si danno profanazioni" [15]. Proprio perché la conoscenza non può essere neutra, disincarnata, senza qualità, essa è sempre investita da processi creativi di soggettivazione che, nell'atto di ripristinare il diritto all'uso comune dell'oggetto interdetto (cioè la conoscenza stessa), lo modificano incessantemente. In Valle di Susa la conoscenza che si diffonde oggi non è quella faticosamente disarticolata (polo decostruttivo della profanazione), bensì quella prodotta collettivamente nel clima di socialità nuova che percorre ogni anfratto di questa terra (polo creativo della profanazione). In altri termini, se da un lato ci si riappropria, a partire da un fenomeno locale quale è la tratta AV Torino-Lione, del diritto comune alla produzione e all'uso autonomi di conoscenza, a sua volta prerequisito necessario dell'autogoverno decisionale, dall'altro si producono processi di soggettivazione volti ad agire e sperimentare le potenzialità di quello stesso autogoverno. Il tema della nuova socialità, dell'effervescenza soggettiva che pervade la Valle di Susa merita qualche parola in più: il movimento, la lotta hanno letteralmente rivoluzionato la vita delle persone che vi hanno preso parte, fino a rendere del tutto logica e scorrevole una frase in apparenza paradossale, venendo da un'attivista valsusina: "TAV, santo subito a chi lo ha inventato!" [16]. Oggi nei presidi NO TAV non è raro imbattersi in discussioni riguardanti la decrescita, la crisi della democrazia rappresentativa, la filiera corta, il teatro o il cinema; nello stesso tempo, si aprono nuovi fronti di lotta come quello contro l'inquinamento delle Acciaierie Beltrame di Bruzolo, e ovviamente il Patto di Mutuo Soccorso. E tutto questo avviene in un clima di solidarietà e condivisione che stupisce ogni volta che si entra in Valle. Dice Paola Meinardi, giornalista e attivista: "Socialità diversa? Questo sì. Completamente. Nuova aggregazione, nuova socialità. Il mangiar comune, il fare le cose insieme... Il presidio alla fine è questo: un posto dove si fa aggregazione, creazione di idee. C'è gente che fa corsi di danza, di canto, e tanti altri. Questo al di là delle discussioni sul TAV (che si fanno, i presidi sono nati per questo), ma al di fuori di tutto questo c'è tanta voglia di fare, la gente è tornata a scendere giù per trovarsi: invece di andare alla bocciofila a giocare a carte si viene al presidio, si beve un bicchiere di vino o una birra e nel frattempo si progetta, si pensa, ci si racconta e si socializza. È bello, sì, la socialità è davvero cambiata, completamente" [17].

## Conclusione

L'agire dei movimenti NO TAV introduce una piegatura nel farsi dell'azione politica radicale. La produzione di un'eccedenza di socialità, di un'effervescenza creativa e cooperativa di saperi esperti e critici, così come qui si è effettivamente realizzata, istituisce uno spazio straordinario, tensivo, aperto, politico, che ha come suo effetto principale il mostrare l'emergenza del Comune come evento. Questa è la vera novità/opportunità, non da poco davvero, di quello che è accaduto e continua ad accadere oggi in Val di Susa. Sarebbe un errore considerare il Comune prima di tutto come un piano ontologico, uno stato originario, generico dell'umano da recuperare e da riportare alla luce attraverso uno scavo di tipo archeologico o nostalgico; il Comune è

# A sarà dūra!

Storie di vita e di militanza No Tav

piuttosto il risultato di un fare che si sottrae (alla cattura), che descrive, in tal senso, una dimensione nomade peculiarmente e intrinsecamente performativa. Il Comune è poiesi e prassi al contempo, passaggio all'atto, istituzione di un fare sociale vivo e valorizzante che mantiene aperto il confine della sua possibilità/impossibilità. Per produrre Comune occorre quindi un linguaggio che permetta, da un lato, la condivisione e l'espressione di una singolare e contingente dinamica sociale, e contemporaneamente il condensarsi di una istanza di connessione di piani eterogenei e forze sociali diverse; la propagazione cioè di un sapere che insistendo sulla articolazione continua e riflessiva tra istituito e istituente, sia potenzialmente traducibile [18] e praticabile nel maggior numero di spazi possibili. Solo se il linguaggio che si produce ha tale "elasticità" può, infatti, attivare una virtuosa spirale di movimenti capace di sedimentare, nel suo incessante e crescente diffondersi, un sapere politico di sottrazione e quindi articolazione sempre più adeguati al presente. Un linguaggio politico della propagazione è quindi in tal senso un medium necessario e imprescindibile per generare una riserva di capitale simbolico [19] antagonista, che introduca e generalizzi la possibilità e l'urgenza di evidenziare il farsi di una dimensione sociale del Comune. La nascita del Patto di Mutuo Soccorso che il movimento NO TAV ha promosso e fortemente voluto, ci pare si muova in tale direzione e inserisca, nello scenario politico contemporaneo, alcune interessanti scie per coltivare il territorio di tale processo istituente. Certo ancora sono solo tracce. Ma tracce che vanno considerate e ascoltate con grande attenzione. La società capitalistica istituisce un regime di verità che ha la prioritaria funzione di giustificare ed eufemizzare le sue procedure poietiche (di sfruttamento), producendole e rappresentandole socialmente come necessarie sotto la veste di una seconda natura. Tali dispositivi che articolano e avviliscono il farsi del Comune nel tema dell'utile e nelle diverse forme della proprietà, propongono modelli di soggettivazione (identitari) tanto suadenti quanto tossici per l'umano; essi lavorano primariamente attraverso "il disconoscimento e l'occultamento della dimensione istituente della società"; oppure, detto altrimenti, sulla rimozione della politica, sulla sua riduzione a mera gestione dello stato di cose esistenti. Il dominio dell'istituito sull'istituente, la negazione della loro necessaria e tensiva apertura, costituiscono, come ha messo bene in mostra il movimento NO TAV, la trama del funzionamento del potere capitalistico che pretende di mettere al servizio della sua intrinseca coazione a ripetere (la crescita economica che va continuamente attualizzata) il fare virtuoso e valorizzante della cooperazione sociale. Interrompere tale cortocircuito è il compito urgente della politica della moltitudine. Ma questa pratica di paziente, esperta ed efficace disarticolazione del dispositivo egemone non può costituirsi che a partire dalla critica del già dato, dall'interno dell'istituito, al fine di produrre il tema sociale del farsi riflessivo delle autonomie e della riappropriazione del Comune che ne deriva. L'autonomia è infatti "l'agire riflessivo di una ragione al tempo stesso individuale e sociale che si crea in un movimento senza fine" [20].

### NOTE

[1] <http://archivio.infoaut.org/news.php?id=1360>. \*Le analisi contenute in questo paragrafo sono un adattamento della ricerca etnografica di Emanuele Leonardi intitolata “Foucault in Valle di Susa”, condotta tra l'estate del 2006 e la primavera del 2007: <http://www.notav.info/documento.php?id=120> .

[2] Intervista a Marco Fagiano in Leonardi, Foucault in Valle di Susa..., cit., p. 268.[

[3] Nel corso del tempo si sono succeduti molteplici progetti di infrastruttura: in un primo momento si parlò esclusivamente di Alta Velocità, prendendo a modello il TGV francese, esclusivamente destinato al trasporto passeggeri. Successivamente si prese in considerazione una versione integrata di Alta Velocità e Alta Capacità, volgendosi così al modello tedesco (ICE + ICGE). Non è possibile richiamare qui le numerose problematiche connesse ad entrambe le soluzioni. Rimandiamo alla bibliografia per un approfondimento.

[4] È bene sottolineare che il “soccorso” espresso dal Patto non ha un valore soltanto testimoniale e informativo; al contrario, si esprime in forme di azione diretta a sostegno delle lotte: per citare solo gli esempi più noti, il blocco della stazione di Bussoleno (Val di Susa) nel gennaio 2007 in solidarietà con i NO DAL MOLIN di Vicenza e nel maggio dello stesso anno in solidarietà con gli attivisti di RIFIUTI ZERO impegnati negli scontri di Serre.

[5] Giorno C., Sasso C., Mutuo soccorso. La Val di Susa si moltiplica: diario di due anni, Carta/Intra Moenia, Roma-Napoli, 2008, p. 139.

[6] Dalla “Presentazione” del sito [www.pattomutuosoccorso.org](http://www.pattomutuosoccorso.org) .

[7] Si tratta, in altri termini, del ricorrente tema foucaultiano della normalizzazione e della resistenza ad essa. In via preliminare, si potrebbe definire il concetto di normalizzazione come un insieme di discipline e tecniche elaborate per adeguare comportamenti e atti soggettivi a canoni omogenei e prestabiliti in vista del raggiungimento di determinati scopi e obiettivi.

[8] La necessità di condensare in poche righe passaggi teorici complessi espone tali passaggi ai rischi del malinteso. È fisiologico, ma almeno uno, però, vorremmo prevenirlo: la prospettiva foucauldiana non può in alcun modo essere tacciata di rigido evolucionismo. Basti, al proposito, riportare il brano seguente: “Penso che nella storia sia possibile trovare numerosi esempi di questi tre tipi di lotte sociali, sia che si trovino isolati gli uni dagli altri, sia che risultino congiunti. Ma anche quando questi tipi di lotte risultano intrecciati, uno di essi, quasi sempre, prevale. Ad esempio, nelle società feudali lo erano le lotte contro le forme di dominio etnico e sociale, anche se una delle cause importanti della rivolta avrebbe potuto essere lo sfruttamento economico. Nel XIX secolo venne alla ribalta la lotta contro lo sfruttamento. Oggi la lotta contro le varie forme di assoggettamento – contro la sottomissione della soggettività – acquista un'importanza sempre maggiore, benché la lotta contro le forme di dominio e di sfruttamento non sia del tutto scomparsa, anzi, direi il contrario” (Foucault M., “Il soggetto e il potere”, in Dreyfus H., Rabinow P., La ricerca di Michel Foucault, Ponte delle Grazie, Firenze, 1989, p. 241).

[9] Ibid.

[10] Le cronache e le interviste riportano fedelmente lo sforzo profuso nella fase di studio: si parla di centinaia di richieste, per lo più evase, per ricevere le prime bozze del progetto, nonché di notti insonni dedicate alla decifrazione di un linguaggio tecnico spesso artificiosamente reso incomprensibile.

[11] Si tratta, in sostanza, di una questione di fede. Ma a riprova della “forza seduttiva” del dogma, della difficoltà di sottrarsi, si può citare la ricerca effettuata da Antonio Calafati sulla copertura mediatica degli eventi del dicembre 2005 da parte dei principali quotidiani nazionali: ebbene, l'unica “ragione del sì” che stimati e autorevoli giornalisti sono stati in grado di avanzare non era che un'adesione di principio al dogma stesso.

[12] Dato l'elevato numero di “errori accidentali” compiuti in fase di ricerca da équipes di studiosi legate più o meno direttamente ai proponenti il progetto, rimandiamo alla bibliografia per un approfondimento. Ci sembra opportuno, tuttavia, riportare almeno un esempio: fino al 2006 la Regione Piemonte ha sostenuto che, a causa del forte incremento del traffico commerciale lungo l'arco alpino, la linea storica che collega Torino e

# A sarà dūra!

Storie di vita e di militanza No Tav

Lione avrebbe raggiunto il proprio limite di capacità tra il 2015 e il 2017. Le contro-analisi realizzate dai tecnici valsusini hanno, al contrario, messo in luce il trend negativo che riguarda il trasporto di merci attraverso la valle. Oggi lo spettro della saturazione viene talvolta agitato in chiave di propaganda mediatica, ma nessun tecnico minimamente serio si sogna di farne una ragione di sostegno alla realizzazione dell'opera.

[13] Naturalmente, l'analisi di Agamben parte dal tema religioso ma non si limita ad esso e investe senza reticenze il modo di produzione capitalistico: “[...] il capitalismo, sospingendo all'estremo una tendenza già presente nel Cristianesimo, generalizza e assolutizza in ogni ambito la struttura della separazione che definisce la religione. Dove il sacrificio segnava il passaggio dal profano al sacro e dal sacro al profano, sta ora un unico, multiforme, incessante processo di separazione, che investe ogni cosa, ogni luogo, ogni attività umana per dividerla da se stessa [...] nella sua forma estrema, la religione capitalista realizza la pura forma della separazione, senza più nulla da separare” (Agamben G., Profanazioni, Nottetempo, Roma, 2005, p. 93).

[14] Agamben G., Che cos'è un dispositivo?, Nottetempo, Roma, p. 28.

[15] Agamben G., Profanazioni..., cit., p. 98.

[16] Giorno, Sasso, Mutuo soccorso..., cit., p. 47.

[17] Intervista a Paola Meinardi in Leonardi, Foucault in Valle di Susa..., cit., p. 336.

[18] Sul rapporto tra lavoro di traduzione e Comune si veda il bel saggio di Sandro Mezzadra e Brett Neilson, Border as Method or the Multiplication of Labor, (in corso di pubblicazione).

[19] Così come lo intende Pierre Bourdieu e cioè “un potere di costruzione della realtà che tende a stabilire un ordine gnoseologico”. In proposito, per un suo tentativo di definizione ci permettiamo di rimandare a Chicchi F., Lavoro e capitale simbolico, Franco Angeli, Milano, 2003.

[20] Castoriadis C., “Potere, politica, autonomia”, in Castoriadis C., La rivoluzione democratica, Elèuthera, Milano, 2001.